

ATTILIO TAMARO

IL BURGENLAND



ROMA
LIBRERIA DI CULTURA
Viale Giulio Cesare, 27
1921

Prezzo Lire 2

“ L'Europa Orientale „

Rivista mensile (64 pagine in 8.° grande)

Pubblicata a cura dell'“ ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE „

Ogni fascicolo costa	Lire 2,50
Abbonamento annuo	„ 25,00
Per i soci dell'Istituto per l'Europa Orientale „	15,00

Sommario del 1.° numero:

Ai lettori — Dante nella letteratura croata-serba (A. Cronia) — Gli studi bizantini in Italia (G. Cammelli) — La fase attuale della lotta tra slavofili ed occidentalisti (B. Jakovljević).

Rassegna politico-economica:

Situazione dell'Europa Orientale al 1.° giugno 1921 — Centralizzazione e decentramento nei partiti del regno SHS — L'Indipendenza dell'Ucraina nel trattato di Riga e il punto di vista dei nazionalisti ucraini — Le industrie cecoslovacche.

Notiziario politico-economico — Notiziario culturale — Recensioni — Bibliografia — Libri ed opuscoli ricevuti — Atti Ufficiali dell'Istituto per l'Europa Orientale.

Sommario del 2.° numero:

Il teatro cecoslovacco (Otakar Fischer) — Dante nella letteratura croato-serba (A. Cronia) — Alessandro I. di Russia e Guglielmo Pepe (N. Cortese) — La lotta fra la campagna e la città nell'Europa Orientale (I. Grinenco).

Rassegna politico-economica:

Situazione dell'Europa Orientale al 1.° luglio 1921.

Notiziario politico-economico — Notiziario culturale — Libri ed opuscoli ricevuti.

ATTILIO TAMARO

IL BURGENDLAND



ROMA
LIBRERIA DI CULTURA
Viale Giulio Cesare, 27
1921

ESTRATTO DALLA RIVISTA "L'EUROPA ORIENTALE", I, 6

www.arpipelago.it

L'articolo 27 del trattato di Saint-Germain e l'articolo 27 del trattato del Trianon, fissando le frontiere tra l'Austria tedesca e l'Ungheria, hanno assegnato alla prima la parte più occidentale dei « comitati » (contee o province) ungheresi di Moson, Sopron e Vas, che formavano, dentro la vecchia Monarchia, il confine tra il Regno ungherese e l'Impero austriaco. Questa parte dei tre « comitati », che anche le pubblicazioni ungheresi (cfr. ad es. l'eccellente *Ethnographical map of Hungary* del conte Paolo Teleky, l'Aja, 1920) riconoscono abitata quasi esclusivamente da Tedeschi, è chiamata dagli Austriaci il Burgenland, cioè la terra delle castella. I Magiari invece non usano mai questo nome e parlano sempre di « Ungheria occidentale » (*Nyugat-Magvarország*), riconoscendo nelle tre province tre unità indivisibili, per ragioni politiche, storiche e economiche.

I tre « comitati » avevano nel 1910 una popolazione complessiva di 813.773 abitanti, di cui 94.471 nel Moson, 283.510 nel Sopron e 435.793 nel Vas. Di questi 813.773 abitanti, 342.543 sono stati assegnati all'Austria tedesca dai trattati. Nel 1910 le statistiche diedero la seguente divisione per le nazionalità principali. Nel comitato di Moson si affermarono 33.006 Magiari, 51.997 Tedeschi, 8123 Croati; in quello di Sopron 125.989 Magiari, 91.842 Tedeschi e 30.223 Croati; in quello di Vas 247.985 Magiari, 117.169 Tedeschi, 16.230 Croati e 54.036 Sloveni: cioè nel primo « comitato » i Magiari formavano il 34,9 p. c. e i Tedeschi il 55 p. c.; nel secondo i Magiari il 50,5 p. c. e i Tedeschi il 36,8 p. c.; nel terzo i Magiari il 56,9 p. c., i Tedeschi il 26,9 p. c. e gli Slavi il 16,1 p. c. Il trattato ha assegnato all'Austria tedesca un territorio di circa 5.050 km², comprendente 305 comuni, di cui 276 completamente o in maggioranza tedeschi (245.714 abit.), 7 magiari (44.191 abit.) e 62 slavi (49.374 abit.).

La mistura delle razze, caratteristica su tutti gli orli di quella grande e precisa unità geografica che era il Regno d'Ungheria, fu facilitata, nella regione di cui parliamo, anche dall'essere codesta regione una naturale zona di transizione, collinosa e fertile, dalle Alpi e dalle plaghe dinariche alla regione cisdanubiana (Dunántúl) da una parte, e al Kis Alföld (piccola pianura) dall'altra (cfr. la carta annessa all'*Adresse de la Société hongroise de géographie aux Sociétés de géographie de l'Univers*, Budapest, 1919). La parte prevalentemente tedesca è la subalpina: i Magiari vengono dalle pianure: gli Slavi sono disseminati da sud verso nord, in una serie di isole disposte lungo la zona di transizione, tra i fiumi Raba (Raab) e il Danubio.

La regione dell'Ungheria occidentale è agricola e industriale. Il 23,5 p. c. della popolazione (percentuale molto più alta che in qualunque altra regione del-

l'Ungheria) appartiene alle industrie. Vi sono miniere di carbone e di lignite a Brennberg-Réczény. Le grandi foreste hanno fatto nascere molte e importanti segherie. Estesa è la coltivazione della barbabietola (circa 21.000 ettari) e ricca l'industria zuccheriera (Einfalva, Felszerfalva, Nagycenk, ecc.). L'industria laniera ha notevoli centri a Sopron, Léká, Pinkafő e altrove. In Szarazvám sono fabbriche di cemento. Ricchissima la produzione di cereali, che nei tre « comitati » aveva un'eccedenza sul consumo per quasi un milione di quintali. Circa 9000 ettari sono a vigneti (cfr. Rubinek - D'Edvi Illés - Halász, *La Hongrie économique en cartes*, Budapest, 1920). Sopron (Edenburg) esporta 10.000 ettolitri di vino; i « comitati » di Moson e Sopron assieme 900.000 ettolitri.

Le cifre sono astrazioni: le configurazioni naturali sono aspetti di materia morta. Dentro o attraverso o contro i territori che formano le individualità geografiche, si agitano le passioni umane: queste cercano di piegare ai loro fini le leggi naturali, operano per scomporre o per mutare le proporzioni etniche e le formazioni economiche, e creano la storia. Così anche nella piccola zona del Burgenland. Le statistiche e l'economia sono passate all'ultimo ordine, sopraffatte dalla questione storica e morale, dall'urto cioè della volontà di due popoli, il tedesco e il magiario.

Come e perchè fu provocato tale urto in una regione che apparteneva politicamente, con poche interruzioni, da circa un millennio ai Magiari, e da alcuni secoli senza contrasto?

La questione del Burgenland nacque come problema interno dell'Impero austro-ungarico negli ultimi tempi della sua esistenza, quando l'Austria era ridotta agli estremi dalla fame, l'Ungheria era accusata di lesinare nella fornitura degli approvvigionamenti, e a Vienna si affermava che nell'Ungheria occidentale c'era un'eccedenza di prodotti sufficiente a salvare dalla catastrofe la capitale austriaca e le sue province limitrofe. Allora il carattere etnico del Burgenland fu fatto valere, secondo il principio di nazionalità, come base alle ragioni economiche per le quali l'Austria sentiva il bisogno di aumentare le sue zone agricole. È vero che nel 1909, discutendosi la possibilità che la Bosnia fosse unita all'Ungheria, un certo Oppenheim aveva proposto nell'*Oesterreichische Rundschau* che, in quel caso, l'Austria dovesse chiedere in compenso la cessione dei « comitati » dell'Ungheria occidentale. Ma l'idea cadde nel dimenticatoio. Una questione « burghenlandese » non esistette mai tra le molte che tormentarono la vita della estinta Monarchia. Se ne parlò alla Camera di Vienna appena nel settembre 1918. Proposte formali furono fatte il 30 ottobre 1918, nella seconda seduta dell'Assemblea dell'Austria tedesca, dai deputati Paunz e Heilinger, i quali propugnarono l'autodecisione per i Tedeschi dell'Ungheria occidentale: ma tali proposte furono respinte dall'Assemblea (Cfr. Gagyí, *A Nyugatmagyarországi Kérdés* nella rivista *Uj Magyar Szemle*, febbraio 1921, p. 154).

Nel novembre 1918 si formò a Sopron (Edenburg), centro maggiore del Burgenland, un Consiglio nazionale tedesco (Deutscher Volksrath). Ma benchè la sua costituzione provasse l'esistenza d'un programma tedesco, non consta facesse alcuna manifestazione di separatismo, accontentandosi di svolgere un'azione parallela a quella di difesa nazionale che il « Deutscher Volksrath für Ungarn », fondato a Budapest il 10 novembre 1918, iniziava in tutta l'Ungheria. Una corrente borghese però

apparve subito in alcuni centri del Burgenland favorevole al congiungimento di questo paese al Reich tedesco: cioè, un'annessione all'Austria non fu pensata se non come mezzo per l'annessione alla Germania.

Dopo aver respinto come annessionistica una proposta fatta il 12 novembre 1918, per l'unione dell'Ungheria occidentale all'Austria, Renner, il 22 novembre, accettava un'altra proposta, secondo la quale il governo austriaco avrebbe dovuto chiedere alla Conferenza della pace che fosse accordata ai Tedeschi di quella zona l'autodecisione che il governo di Karolyi prometteva alle altre nazionalità dell'Ungheria. A Vienna si lavorò alacremente da parte dei pangermanisti e degli emigrati. Si formò una *Burgenländer Liga* e questa costituì una *Westungarische Kanzlei*. Sotto la spinta di codesti circoli, la *Volkswehr* di Wienerneustadt il 5 dicembre 1918 mandò oltre il confine alcuni elementi suoi, carichi d'armi, perchè s'impadronissero di Sopron (Edenburg) e vi proclamassero una repubblica indipendente col nome di *Heanzenland*. Il colpo fallì, perchè i militari austriaci, impadronitisi di Lajtanjalur, furono subito arrestati e perchè la loro azione non trovò la minima eco tra la popolazione.

Conforme ai suoi principii, il governo di Karolyi e di Jaszi volle formare una provincia coi Tedeschi dell'Ungheria occidentale e la costituì infatti con la legge VI del 1919, mettendovi alla testa certo Szombor Geza, ex garzone barbiere, che aveva raccolto un comitato favorevole all'autonomia. Ma la legge sollevò grandissime proteste tra i Tedeschi, i Magiari e i Croati, rendendo insostenibile la posizione di Jaszi. Ad onta di ciò Bela Kun non volle rimanere indietro ai suoi creatori. Egli convocò a Sopron, il 20 maggio 1919, un *Gaurat* (consiglio dei *gau* o distretti) tedesco. Dono non gradito, poichè il primo atto di questo consiglio fu proprio una protesta contro la concessa autonomia. Però si deve rilevare che con gli atti di Karolyi e di Kun per la prima e per un'unica volta si ammise da parte ungherese l'esistenza di una provincia tedesca, di un Burgenland. Quivi la corrente tedesca fu fortemente favorita dai misfatti del bolscevismo di Bela Kun, che suscitò nel Burgenland, religiosissimo e conservatore, una profonda ripugnanza a continuare l'unione con uno stato così odioso. Molti elementi borghesi, fuggiti dinanzi alla dittatura proletaria, invocarono da Renner l'occupazione austriaca del Burgenland: ma Renner, amico del governo dei Sovieti, rifiutò decisamente. Solo quando il risorto regime borghese e monarchico ebbe rovesciato i suoi amici, Renner trovò che nel Burgenland i cittadini e la proprietà non erano più sicuri e, con una nota del 18 agosto, chiese al Consiglio supremo il permesso di occupare la regione per difenderla.

Ma la caduta del bolscevismo, l'accentuazione del socialismo a Vienna e la rovina finanziaria e economica dell'Austria portarono intanto gravi colpi al germanismo separatista. Infatti le elezioni, indette dopo la restaurazione antibolscevica anche nel Burgenland, mandarono a Budapest come deputati alcuni tedeschi di nome e di lingua (ad es. l'Huber, il Nisch, e altri), tutti favorevoli alla perpetua unione del loro paese con l'Ungheria.

Però l'Austria tedesca, con una nota del 16 giugno 1919, aveva già affermato dinanzi alla Conferenza della Pace la sua richiesta per il Burgenland e aveva domandato il plebiscito sotto il controllo delle Potenze dell'Intesa.

La nota austriaca aveva sollevato vecchie memorie storiche dei tempi di Federico III e di Mattia Corvino, con ricordi di pegni e di feudi, che non potevano avere altro valore se non archeologico, poichè da molti secoli il Burgenland apparteneva all'Ungheria, senza che mai da parte austriaca fosse stata sollevata la minima opposizione.

Più importanti erano le tesi austriache, quando si fondavano sulle statistiche etnografiche e sugli argomenti economici. Si affermava che il Burgenland era stato sempre economicamente orientato verso Vienna, sia perchè qui si era diretta la massima parte dei suoi prodotti, sia perchè la massima parte delle industrie erano di fondazione austriaca. Si affermava quindi che l'Austria, privata dai trattati, della maggior parte delle sue risorse agricole, avrebbe trovato nel Burgenland un territorio agrario capace di aiutarla sensibilmente nella tremenda crisi dei suoi approvvigionamenti: si alludeva con ciò alla produzione eccedente di cereali, specie nei « comitati » di Moson e Vas. Ricordava altresì la nota austriaca che Vienna ritirava dal Burgenland la massima parte del latte e del vino. L'annessione del territorio era presentata infine come un atto di unificazione nazionale, avvalorato dalla compattezza degli elementi tedeschi prevalenti nel territorio richiesto.

Il 10 settembre 1919 il trattato di Saint Germain concedeva all'Austria tedesca, senza plebiscito, le parti del Burgenland delimitate approssimativamente dalla linea etnica tedesca e slava, lasciando, come abbiamo già detto, all'Ungheria i distretti più puramente magiari. Fu questo l'unico successo che la delegazione austriaca riportasse a Parigi. Giova ricordare che Renner, giusta un'analogia dichiarazione fatta da Bauer il 7 luglio, aveva affermato nelle *Basler Nachrichten* di Basilea (28 luglio) che l'Austria non avrebbe mai accettato il Burgenland senza plebiscito.

L'Ungheria, allora assente, tentò di opporsi a questa decisione (ripetuta nel trattato che con lei si discuteva) a mezzo di una nota (n. XV) presentata alla Conferenza nel gennaio del 1920. La nota ungherese, dopo aver confutato gli argomenti storici adottati dai Tedeschi, rilevava la stretta unità politico-amministrativa dei tre « comitati » e la loro secolare appartenenza alla Corona di Santo Stefano. In risposta agli argomenti economici, ne adduceva altri per provare che l'industria del Burgenland, se data all'Austria, era destinata a perire, non avendo questa nè materie prime, nè ragioni commerciali per mantenerla. La nota ricordava ad esempio, che gli zuccherifici traevano soltanto il 39 p. c. delle barbabietole necessarie dal Burgenland stesso, mentre il 61 p. c. era fornito ad essi da altre regioni magiare, le quali avrebbero provveduto ai bisogni degli zuccherifici del loro Stato e non avrebbero potuto essere sostituite dall'Austria. Quanto ai prodotti agricoli, la memoria ungherese non negava che i tre « comitati » avessero un'eccedenza di cereali; affermava però che tale eccedenza era soltanto nelle parti magiare dei « comitati » stesse. E che invece la parte data ai Tedeschi, ad es., del « comitato » di Sopron aveva avuto nel 1919 un deficit di frumento per 67.600 quintali e la città di Sopron uno di 72.600 q., che avevano dovuto essere risarciti appunto con l'eccedenza dei distretti magiari. Sicchè l'annessione del Burgenland, invece di rappresentare un attivo, avrebbe rappresentato un passivo nel bilancio dell'economia austro-tedesca. Alle statistiche etnografiche dei censimenti, la nota ungherese opponeva la palpitante realtà della vita, mostrando l'opera di civiltà compiuta dai

magnati nella regione discussa, e gli uomini da essa dati all' Ungheria, sostenendo che i Tedeschi del Burgenland — detti con antico nome *Héanzi* o *Hienzi* — costituivano una famiglia autonoma, diversa dagli Stiriani o dagli Austriaci, e ricordando infine la costante inconcussa fedeltà mostrata dalle popolazioni verso il governo ungherese. Sicura di questa fedeltà, la delegazione ungherese chiedeva che si mutasse la decisione di Saint Germain e si procedesse a un regolare plebiscito nell' Ungheria occidentale. Il plebiscito fu domandato anche con un manifesto, firmato il 3 febbraio 1920 da tutti i deputati della regione contesa.

Il tentativo di salvataggio fallì completamente e il trattato del Trianon — 4 giugno 1920 — confermò appieno quello di Saint Germain. Il Burgenland rimase assegnato all' Austria.

Era stato decisivo, per tale assegnazione, il desiderio di favorire non già l' Austria tedesca, ma l' interesse degli Slavi. Anzi alcuni uomini politici dell' Intesa avevano dubitato dell' opportunità di allargare i confini dell' Austria, temendo che, in un giorno forse inevitabile, questa concessione si risolvesse in un ingrandimento della Germania. Altri uomini politici, invece, avevano obiettato che, a rendere impossibile nell' avvenire un' alleanza o una qualsiasi unione politica tra i Tedeschi e i Magiari, fosse necessario gettare fra i due popoli una questione spinosa che, dividendoli in un' aspra contesa, li separasse come due unità difficilmente riconciliabili. L' abilissima azione diplomatica degli Slavi, specialmente quella dei Cechi, fece prevalere questo secondo principio, che li interessava in modo particolarissimo.

Anch' essi avevano presentato delle proposte alla Conferenza, riflettenti i territori dei « comitati » dell' Ungheria occidentale. Cechi e Jugoslavi avevano da lungo tempo propugnato la trasformazione di quelle regioni in una « marca slava », in un « corridoio », col quale essi avrebbero dovuto raggiungere la loro diretta congiunzione geografica. I « comitati » di Moson e di Sopron avrebbero dovuto essere annessi alla Slovacchia: quello di Vas e quello più meridionale di Zala alla Jugoslavia. Si sarebbe formato un ponte tra la Boemia o lo Stato dei S. C. S., largo tra 80 e 100 km. e lungo circa 200, sul quale si sarebbe fatta passare anche la diretta congiunzione ferroviaria tra Praga e l' Adriatico (cfr. Chervin, *L' Autriche et la Hongrie de demain*, p. 114 e seg.). Il corridoio avrebbe avuto circa un milione di abitanti, di cui poco più di 100.000 sarebbero stati slavi. Il Lakatoš, nella sua statistica dello Stato S. C. S. (*Jugoslavija u svjetlu statistike*, Zagabria 1919, p. 3), aveva cifre più modeste e calcolava per il « Koridor » una zona più stretta, comprendente 106.612 Slavi contro 148.168 Tedeschi e 68.214 Magiari.

Nel suo primo messaggio alla nazione ceca (23 dicembre 1918) il presidente Masaryk dichiarò: « Nei circoli politici nostri e in quelli jugoslavi esiste l' assoluta convinzione della necessità d' un contatto diretto. I Tedeschi austriaci chiedono oggi questo territorio. Ma persino da parte magiara vien fatto loro osservare che là vi sono numerose zone croate e slovene ». In omaggio a questo principio, la delegazione cecoslovacca molto operò alla Conferenza di Parigi per ottenere la formazione del « corridoio ». Ma urtò specialmente contro la decisa e decisiva opposizione dell' Italia, che non poteva ammettere nè la violazione di elementari diritti dell' Ungheria e dell' Austria, nè una così completa gravitazione del mondo slavo sull' Adriatico. Rimandata quindi ad altri tempi l' idea del « corridoio » (l' alto,

forte, inflessibile sentimento nazionale degli Slavi non permette ad essi alcuna rinuncia effettiva), ai Cechi e ai Jugoslavi convenne senz'altro l'attribuzione del Burgenland all'Austria tedesca. Anzitutto perchè questa è molto più debole della guerriera Ungheria; poi perchè la cessione di quella zona agli Slavi potrebbe formare un giorno il compenso per un'eventuale annessione dell'Austria alla Germania; infine perchè, creato il conflitto tra Magiari e Tedeschi per quella regione, e divisi così i due popoli, l'incuneamento tra i contendenti rimarrebbe tra le possibilità del domani.

I Magiari firmarono il trattato con la speranza che la necessità d'un accordo economico e la gravità dei pesi finanziari, che essa avrebbe dovuto assumersi con l'annessione del Burgenland, avrebbero spinto l'Austria a cercare un compromesso territoriale. La nota con cui Millerand accompagnò il trattato, consegnandolo alla delegazione ungherese, mentre in realtà prometteva solo qualche lieve rettifica di confine in occasione della delimitazione da farsi sul terreno, creò altre speranze nei Magiari, che credettero scorgervi una promessa di rettifiche più importanti.

La cosa fu messa in chiaro appena durante la discussione avvenuta alla Camera francese per la ratifica del trattato, nel maggio e nel giugno del 1921. Nella relazione della Commissione agli Esteri (24 maggio), il dep. Guernier affermò esplicitamente che le ragioni che avevano ispirato la nota di Millerand, erano state travisate con un'interpretazione che avrebbe portato alla abolizione del trattato: le rettifiche previste non potevano essere che correzioni puramente locali della linea determinata dal trattato del Trianon. Gli rispose il dott. Gratz (*Pester Lloyd*, 31 maggio 1921) negando che si potesse dare quest'interpretazione restrittiva alla nota Millerand, e obiettando che, mentre la facoltà di correzioni locali era già riservata alla Commissione delimitatrice dall'articolo 29 del Trattato, la nota di Millerand non poteva non prevedere alterazioni più importanti: infatti la nota domandava per le rettifiche da essa prese in considerazione l'intervento della Lega delle Nazioni, che non era affatto richiesto per le correzioni ammesse dall'art. 29 del Trattato. Guernier però, nella seduta del 7 giugno, ripeté che l'interpretazione che i Magiari davano alla nota di Millerand era arbitraria.

Ma, in realtà, poichè la regolazione delle quistioni finanziarie rendeva necessarie lunghe trattative fra i due Stati, le Potenze dell'Intesa non furono contrarie ad ammettere l'accettazione d'un compromesso, se Austria e Ungheria l'avessero trovato per la determinazione della loro frontiera. Anzi, secondo una dichiarazione di Schober (13 agosto 1921) la Conferenza degli ambasciatori aveva detto con una nota del 21 gennaio, che riteneva conforme allo scopo se i due Stati si accordavano con una discussione diretta su tutte le quistioni che derivavano dall'assegnazione del Burgenland all'Austria. Forse anche per attendere quest'accordo, che i plebisciti delle provincie austriache in favore della Germania rendevano più desiderabile, presentando sotto un aspetto particolarmente delicato la cessione all'Austria della zona tedesca del Burgenland, la Francia ritardò tanto la ratifica del Trattato.

Infatti Ungheria e Austria trattavano sino dal febbraio 1921 per trovare un compromesso per il Burgenland. Impresa disperata, dopo i molti tentativi d'ac-

cordo fatti nel 1920. Il governo austriaco, tanto quello di Mayr che quello di Schober, rimase fermo su un principio: cioè che la parte territoriale della questione dell'Ungheria occidentale era ormai decisa nelle sue linee essenziali dai trattati di Saint Germain e del Trianon; ma che tuttavia esso, governo austriaco, era disposto, quando fosse possibile, a venir incontro ai desideri del governo ungherese per piccole correzioni locali della frontiera. Nel febbraio il governo ungherese si appoggiò alla nota di Millerand e propose all'Austria la rinuncia ai territori contestati. Avuto un netto rifiuto, trattò per una spartizione del Burgenland fra i due Stati. L'Austria stimò ancora inaccettabile quella che essa giudicò una lieve modificazione dei vecchi confini austro-magiari.

La vertenza entrò allora in una fase acuta. Ci si avvicinava alle ultime ratifiche del Trattato e con ciò al momento in cui l'Ungheria avrebbe dovuto consegnare la regione che occupava ancora. Nell'aprile, i deputati tedeschi del Burgenland — Schulz, Huber, Klebersberg e Nisch — tutti avversari della tesi austriaca, chiesero di partecipare alle trattative e si recarono infatti a Vienna, avendo quel governo acconsentito di ascoltare il loro parere. Altre trattative inutili. Allora gli Ungheresi insistettero nel proporre quel plebiscito, che era stato rifiutato dall'Intesa. I deputati Bleyer e Huber affermavano che libere elezioni a suffragio universale nel loro paese sarebbero state senz'altro contrarie all'Austria.

Alla fine di aprile si parlò per la prima volta di un'azione violenta magiara preparata alla Zeligowsky o alla Korfanty, per salvare il Burgenland all'antica Patria. Traendo profitto da una riunione tenuta a Budapest dai ministri Bethlen e Bánffy col conte Szigray, governatore dell'Ungheria occidentale, e col col. Lehar, da parte cecoslovacca si affermò esplicitamente che quella riunione era avvenuta per concordare il piano d'un colpo che doveva tentare di frustrare il Trattato al momento della consegna dei territori.

Il 15 maggio 1921, nell'imminenza della ratifica francese, che avrebbe reso esecutivo il Trattato, si ripresero le trattative a Vienna. Gratz e Csaky rappresentarono l'Ungheria; il cancelliere Mayr l'Austria. I delegati ungheresi presentarono delle nuove proposte, che provocarono una certa impressione. Le proposte si dividevano in tre punti:

1) Nei riguardi territoriali il governo ungherese dichiarava di stare sulla base del trattato del Trianon, ma non poteva rinunciare alla nota Millerand, secondo cui le Commissioni per la definizione dei confini, oltre ad esercitare i loro diritti, di cui all'art. 29 del Trattato di pace, che concerne questioni locali di correzione di confini, erano autorizzate a rivolgere le loro proposte al Consiglio della Lega delle Nazioni, ogni qualvolta avessero creduto che i confini fissati non rispondessero alle esigenze etniche ed economiche. Il Governo ungherese era deciso a far valere questa promessa, che — è vero — era contenuta in una nota che non obbligava l'Austria, ma che, secondo l'interpretazione dell'Ungheria, implicitamente riconosciuta dalla Conferenza degli Ambasciatori con la nota del 21 gennaio, obbligava assolutamente l'Intesa, che avrebbe dovuto far conoscere il suo avviso definitivo per mezzo di dette Commissioni. Poichè il Governo ungherese desiderava mantenere con l'Austria rapporti cordiali, esso proponeva un accordo per mezzo di conferenze dirette, senza chiedere l'intervento delle Commissioni di delimitazione,

sottoponendo poi il risultato all'Intesa per l'approvazione. Come base dell'accordo avrebbe servito il semplice esame della questione: se e fino a qual punto le possibilità di vita economica nel territorio conteso fossero legate alla sua annessione all'Austria. Secondo i dati statistici il contrastato territorio dell'Ungheria occidentale era senza dubbio passivo nel suo complesso e costretto a ricorrere alle altre parti dell'Ungheria; cosicchè la sua annessione all'Austria, anzichè migliorarne, avrebbe peggiorate le condizioni di questa. Sarebbe stato sufficiente dimostrare la minore vitalità economica dei territori dell'Ungheria occidentale, quale sarebbe stata in conseguenza di una loro annessione all'Austria, per potere stabilire che la linea di confine tracciata dal trattato del Trianon non corrispondeva in effetto alle condizioni economiche della realtà, e di conseguenza poteva, col consenso della Lega delle Nazioni, essere modificata. Si riconosceva però da parte ungherese che questo non si poteva dire di tutti i distretti dell'Ungheria occidentale, poichè una parte sono fertilissimi e costituirebbero, se annessi soli, senza dubbio per l'Austria un aumento della sua vitalità economica. Il Governo ungherese che aveva firmato a suo tempo il trattato del Trianon solo con riguardo alla promessa contenuta nella nota di Millerand, non poteva rifiutarsi di accettare una linea di demarcazione ispirata ai concetti di quella lettera accompagnatoria: trattative avrebbero dovuto condursi direttamente tra i delegati dei due Governi. In questo caso l'Ungheria si dichiarava pronta a permettere ai delegati austriaci piena visione di tutto il materiale statistico necessario per un'esatta conoscenza della situazione economica dell'Ungheria occidentale. Qualora le trattative dirette non conducessero ad un accordo completo il governo ungherese proponeva che i due governi chiedessero di comune accordo la mediazione della Conferenza degli ambasciatori. La Conferenza degli ambasciatori avrebbe delegato a questo scopo un suo rappresentante al quale da parte austriaca ed ungherese sarebbero state fornite tutte le spiegazioni necessarie. Se l'Austria avesse accettato questa proposta del Governo ungherese, essa avrebbe ottenuto i territori attivi; che sarebbero stati economicamente per lei della massima importanza; e avrebbe invece rinunciato solo a quelli passivi, che le sarebbero stati di grave peso.

2) Il Governo ungherese era disposto, quando riuscisse a raggiungere un accordo nelle questioni territoriali nel senso suindicato, a iniziare subito trattative con l'Austria per raggiungere un accordo economico, che permettesse un reciproco sfruttamento di tutte le risorse economiche dei due paesi. Il Governo ungherese permetterebbe all'Austria di provvedersi in Ungheria di una gran parte delle vettovalie e dei generi alimentari di cui abbisogna, a prezzi molto migliori di quelli che avrebbe dovuto pagare sul mercato mondiale.

3) L'Ungheria dichiarava che voleva assicurare alla popolazione tedesca, e non soltanto a quella che vive nel territorio conteso, ma anche a quella che vive nel rimanente dello Stato, e che poteva essere calcolata complessivamente ad un mezzo milione di anime, la posizione necessaria per il pieno e libero sviluppo linguistico, nazionale e culturale. Se a questo riguardo, da parte austriaca si faceva osservare che l'annessione dell'Ungheria occidentale all'Austria garantirebbe meglio il carattere nazionale tedesco di quelle popolazioni, che non l'annessione all'Ungheria, si rispondeva che, mentre nel primo caso si sarebbe provveduto solamente

ai bisogni nazionali di un quarto di milione di Tedeschi, nel secondo invece si sarebbe provveduto all'esistenza nazionale di tre quarti di milione di Tedeschi.

Benchè la nota, come dicevamo, facesse impressione, nè con le trattative degli ultimi giorni di maggio, nè con le posteriori, si riuscì a trovare la base per un accordo. L'Austria rimase ferma sul suo principio, per una stretta interpretazione dei trattati. Commissione degli esteri e Parlamento erano concordi nel tenere il Governo dentro una linea intransigente. E lo tenevano in tale atteggiamento anche i veti dell'Intesa e gli incitamenti degli stranieri interessati nella vertenza.

La Conferenza degli ambasciatori intervenne anche una volta con una nota del 3 giugno, in tutto favorevole alla tesi austriaca. La nota conteneva istruzioni alle commissioni delimitatrici dei confini, e tagliava corto a ogni controversia sulla nota Millerand, affermando che la frontiera doveva essere fissata come era indicata nel Trattato e che in nessun caso le correzioni potevano essere tali da modificare i concetti fondamentali che avevano ispirato il tracciato descritto nel Trattato stesso.

Era ormai evidente che un accordo diretto tra il governo ungherese e quello austriaco non era possibile. La Camera francese aveva ratificato il Trattato: la necessità di consegnare il Burgenland si faceva imminente e incombente. L'opinione pubblica magiara era esasperata. L'8 giugno il conte Apponyi pubblicava nella *Neue Freie Presse* un appello agli Austriaci, invitandoli a non creare l'irreparabile tra i due popoli e a considerare se più d'un piccolo acquisto di territorio, non valesse, per il loro presente e per il loro avvenire, un compiuto e sincero accordo con l'Ungheria. L'appello rimaneva senza eco. Minacce e parole dure si sentivano nella stampa magiara. La passione montava. Il ministro Hegedüs non si peritava di rassomigliare l'Austria a un ladro che rubava l'orologio d'oro all'Ungherese caduto a terra. Bruciava ai Magiari che l'Austria acquistasse un territorio senza aver lottato, senza avere un diritto di vittoria, e che lo « rapisse » a un popolo già secolarmente a lei unito nella vita e nella morte. Ragioni economiche si mescolavano a ragioni ideali. Mentre la perdita di territori agricoli poteva essere meno sentita dai Magiari, appariva più grave ad essi quella di territori industriali, dopo tanto disastro causato alle loro industrie dai trattati. La debolezza dell'Austria dava fiducia di poterle strappare il Burgenland; e non si vedeva a Budapest che l'Austria era la meno responsabile, mentre dietro ad essa stavano minacciose la Piccola Intesa e la volontà di alcune Potenze. L'ardore e l'orgoglio con cui i Magiari propugnano l'unità e la ricostituzione del loro Stato davano maggior fiamma alla loro azione per il Burgenland, così profondamente unito all'Ungheria. Si ricordava che nel Burgenland era nato uno dei più celebrati Ungheresi, il musicista Liszt. Si ricordava che nel Burgenland, a Nagycenk (Zinckendorf) è sepolto quello che Kossuth aveva chiamato il più grande Ungherese, Stefano Szécseny. In ultima analisi per i Magiari quello dell'Ungheria occidentale era soprattutto un problema di prestigio e di sentimento: per gli Austriaci una causa utilitaria.

Parve a un certo momento che il governo ungherese, avendo compreso qual era l'intenzione dell'Intesa, si disponesse a eseguire il Trattato. Autorevoli voci si levarono a dissuadere gli elementi responsabili dal favorire un colpo di mano nel

Burgenland, sicchè sembrò che questo si potesse evitare. Ma l'Austria era molto diffidente: con una nota dell'8 luglio chiedeva all'Intesa l'invio di truppe per occupare il Burgenland o almeno Sopron (Edenburg).

Gratz e Czaky fecero un ultimo tentativo, speculando sulla gravità delle quistioni finanziarie connesse all'acquisto del Burgenland. Tali necessità non potevano non creare preoccupazioni all'Austria, che, finanziariamente, è sull'orlo del disastro. L'annessione del Burgenland comporta un peso finanziario di parecchi miliardi di corone. Anzitutto il governo austriaco deve cambiare la valuta ungherese in valuta austriaca: si calcola che ci sia nel Burgenland circa un miliardo in banconote ungheresi, e, com'è noto, la valuta ungherese ha oggi una posizione molto favorevole rispetto a quella austriaca. Più difficile è il calcolo dei prestiti di guerra ungheresi che si trovano nel Burgenland: si fanno cifre tra i 300 e i 400 milioni di corone ungheresi. Molto alta è, genericamente calcolata, la somma di rendita ungherese posseduta da cittadini del Burgenland. Notevole, se si calcolasse sull'efficienza tributaria della regione, sarebbe la quota di debiti ungheresi prebellici che il governo austriaco dovrebbe assumere. Si aggiungano i carichi per l'acquisto dei beni demaniali, calcolati del valore circa 3 miliardi e mezzo, per le pensioni ecc. Come si vede un peso veramente eccezionale per l'esaurito bilancio austriaco.

Gratz e Czaky affermarono a Schober, succeduto a Mayr, che, se non si fosse raggiunto un accordo territoriale, l'Ungheria sarebbe stata inesorabile in tutte le pretese finanziarie: in caso contrario, l'Austria avrebbe potuto contare sulle sue migliori disposizioni. Ma l'Austria, sempre forte delle deliberazioni della Conferenza degli ambasciatori, non si discostò dal principio che la quistione del Burgenland si dovesse considerare *res iudicata*. Nel luglio la Conferenza degli ambasciatori troncò ogni possibilità di ulteriori trattative, fissando al 27 di agosto il termine ultimo per la consegna del Burgenland all'Intesa. Un solo successo potè avere il governo ungherese: quello di creare un *iunctim* tra lo sgombrò del Burgenland e quello della Baranya. Di modo che fu ingiunto ai Jugoslavi di consegnare ai Magiari Cinquechiese e la Baranya, dentro lo stesso giorno, in cui questi avrebbero dovuto consegnare Edenburg all'Intesa.

Non ostante l'eccitazione dell'opinione pubblica magiara, si poteva pensare che nessun incidente avrebbe turbato il trapasso della regione contesa da uno Stato all'altro. L'Austria conservava la sua diffidenza e cercava garanzie. Non solo chiedeva alle Potenze che inviassero nel Burgenland delle truppe insieme agli ufficiali incaricati della consegna, ma, specie sotto la spinta dei pangermanisti e dei socialisti, cercava l'aiuto della Piccola Intesa. Il 10 agosto il presidente Hainisch e il cancelliere Schober s'incontrarono a Hallstadt con Masaryk e con Beneš. Il problema del Burgenland fu uno degli argomenti più importanti del convegno.

L'agosto portò nuove complicazioni. Il 13 del mese si radunò a Vienna la Commissione parlamentare degli Esteri per discutere una nuova proposta dell'Ungheria. Allora non fu detto pubblicamente di che proposta si trattasse: crediamo, però, fosse quella che formò poi la base di nuove discussioni. L'Ungheria, cioè, propose la divisione del Burgenland in due zone: avrebbe subito sgomberato la prima zona, ma avrebbe tenuto la seconda (Sopron e dintorni) come pegno per la soluzione delle gravi quistioni finanziarie inerenti all'annessione. La Commis-

sione austriaca agli Esteri respinse nettamente tale proposta e votò un ordine del giorno il quale diceva: la Commissione ammette che si tratti col Governo ungherese per stabilire rapporti di buona amicizia e anche per raggiungere la definizione delle controversie di confine; ma autorizza il Governo austriaco a trattare soltanto a condizione che prima il Burgenland sia consegnato all'Austria dentro il 27 agosto, conforme alle decisioni dei trattati.

Quest'ordine del giorno sollevò generali proteste in Ungheria e produsse nuova agitazione nell'opinione pubblica. Il 17 agosto si riunì la Commissione parlamentare degli Esteri ungherese. Dopo un vibrato discorso di Bánffy, che sostenne il diritto al pegno e alle garanzie, fu votato un ordine del giorno di opposizione a quello austriaco. Esso affermava che, quantunque il Governo magiaro fosse andato sino ai limiti estremi dalle concessioni, la Commissione austriaca aveva anteposto gli interessi del momento a una considerazione più alta del necessario accordo tra i due popoli e ai doveri morali derivanti dalla passata fratellanza di tanti anni. Quindi, dopo aver detto che prendeva atto dell'ordine del giorno austriaco, concludeva incitando il governo ungherese a difendere, con tutti i mezzi che avesse a disposizione, gl'interessi dello Stato magiaro nella soluzione di quella vertenza.

Naturalmente questo drammatico duello interparlamentare accese ancora una volta, e ancora più, gli animi degli Ungheresi. Da una interpellanza del deputato Lingauer (del Burgenland) bisognerebbe dedurre che appena allora si sieno veramente incominciati i preparativi per una resistenza armata contro l'Austria e si sia decisa quell'azione che poi portò tanto scompiglio nell'Europa centrale. Il deputato Lingauer, cioè, rimproverò al Governo ungherese di aver fatto credere sino all'ultimo momento alla possibilità di un accordo, e di aver con ciò reso impossibile l'armamento del Burgenland e la vera e compiuta organizzazione di una resistenza contro l'Intesa e contro l'Austria.

Si venne così al momento della consegna. Il 23 agosto la Commissione interalleata, presieduta dal gen. Ferrario, pubblicò un proclama, con cui avvertì la popolazione del Burgenland che da quel giorno sino al 6 dicembre il potere passava nelle sue mani, che la consegna dei diritti di sovranità dall'Ungheria all'Intesa e dall'Intesa all'Austria sarebbe avvenuta il 29 agosto. In quello stesso giorno, 23 agosto, il governo ungherese incominciò, con tutta correttezza, lo sgombero nella prima parte del Burgenland. E alla Camera di Budapest Bethlen e Bánffy, parlando dell'inevitabile evacuazione, esprimevano la volontà di ottenere delle correzioni di confine sulla base della nota Millerand dalla Commissione delimitatrice, annunciavano la ripresa delle trattative per gli interessi finanziari e dichiaravano che si sarebbero adoperati affinché la consegna del Burgenland non avvenisse prima che gl'interessi ungheresi fossero pienamente garantiti. I due ministri si riferivano alla proposta riflettente l'occupazione pignorizia di Sopron, sulla quale nessuna risposta era ancora venuta dal governo di Vienna.

La posizione del Governo ungherese era molto delicata. Apponyi e Teleky dovevano partire per Ginevra col compito di ottenere l'ammissione dell'Ungheria nella Lega delle Nazioni. Era in dubbio che l'ammissione, da cui il governo di Budapest aspettava sicuramente dei grandi benefici e che era osteggiata dalla Piccola

Intesa, e non sarebbe potuta avvenire, se lo sgombero del Burgenland non si fosse compiuto tranquillamente.

Gli animi a Budapest erano invece eccitatissimi. La stampa era in guerra contro l'Austria e contro i suoi protettori. Un'assemblea di rappresentanti di tutti i « comitati » aveva chiesto al governo la rottura dei rapporti diplomatici con Vienna e la chiusura dei confini. Il conte Andrassy, in un veemente articolo del *Magyar Hirlap*, predicava all'Austria l'inconciliabile inimicizia dell'Ungheria. Altri uomini politici eccitavano alla resistenza armata. La nuova mutilazione dello Stato ungherese era sentita con un dolore profondo e ribelle. Il Governo faceva sapere in modo esplicito che avrebbe adempiuto senz'altro agli obblighi del Trattato. Il conte Bethlen pubblicava, il 26, un'articolo nell'*Uj Nemzedek*, in cui esortava il popolo a considerare che non si giovava ai fratelli perduti, facendo sonare le armi di una politica minacciosa, nè coi fuochi artificiali dei sentimenti e degli affetti, ma solo con l'opera silenziosa e con l'azione diplomatica. Infatti le truppe magiare sgomberavano il Burgenland.

Ma dall'accensione del sentimento patriottico, dai rancori sollevati dalla lunga e sterile lotta combattuta invano per la regione del confine, dalla violenta propaganda degli elementi più radicali, sorse l'azione delle così dette bande armate, che comparvero nella zona evacuata dalle truppe magiare e opposero resistenza ai gendarmi austriaci.

C'erano troppi precedenti fertili, perchè i Magiari non ne approfittassero. Le responsabilità erano soprattutto dell'Intesa. L'azione di D'Annunzio aveva grandemente avvantaggiato la causa italiana nella Venezia Giulia. L'azione di Zeligowski, contro cui l'Intesa era stata impotente, aveva giovato alla Polonia. L'azione di Korfanty, ben più violenta e ben più sanguinaria, aveva offeso le Potenze, ma aveva portato ottimi frutti alla causa polacca nell'Alta Slesia. Era possibile che i Magiari, animati da alta passione patriottica, incitati dalla speranza di salvare almeno Sopron, non imitassero quegli utili esempi? L'Intesa avrebbe dovuto prevedere il colpo e pararlo.

Ma chiunque senta che ogni popolo ha il dovere di difendere i suoi diritti con le unghie e coi denti, può difficilmente approvare le ingiurie che la stampa democratica europea scagliò contro i Magiari. E deve esaminare il fatto storico, anche se il giudizio di merito possa essere soltanto contrario, nei suoi veri elementi. Certo, il camaleontico Friedrich, che fu uno dei capi delle bande, è un individuo spregevole anzichè. Ma con le bande furono altri capi, furono i giovani della migliore borghesia magiara: e dietro alle bande stette subito tutto il popolo col suo sentimento e con le sue speranze.

La prima notizia circa l'azione delle bande si ebbe il 26 agosto, quando si annunciò a Sopron da Wolfs, da Holling e da Koenhof, che sessanta membri della associazione dei « Magiari risorgenti » erano arrivati in ciascuno di quei luoghi da Budapest. Il 27 le bande, a cui si aggiungevano reparti del battaglione di gendarmeria dell'Osztenburg e molti elementi locali, magiari ed heanzi, si diffondevano nel Burgenland centrale; nei giorni seguenti caricavano e respingevano i gendarmi austriaci, portandosi poi sino al confine austriaco, dove assaltarono Kirchsclag e Agendorf.

La nuova fase della vertenza provocò naturalmente un conflitto acuto tra l'Austria e l'Ungheria, di cui furono espressione soprattutto le violentissime polemiche della stampa. Le autorità austriache abbandonarono il Burgenland assieme a molti Tedeschi: i Magiari sospesero l'evacuazione. Tutta l'Europa fu profondamente impressionata dagli avvenimenti e diede addosso ai Magiari, dichiarandoli responsabili.

Senza pensare alle gravi condizioni politiche ed economiche, le quali rendono impotenti tutti gli Stati dell'Europa centrale, e all'impossibilità in cui si trovano di muoversi senza il consenso dell'Intesa, si parlò di guerra probabile, si gettarono grossi allarmi. La questione del Burgenland divenne infine una questione eminentemente pericolosa per la pace europea.

In realtà, se i Magiari avevano obbedito a un impulso estremo e violento del loro patriottismo, avevano però creato una situazione politica che l'Europa non poteva tollerare. Era del resto quello che essi volevano, per potere, dalla situazione intollerabile, cavare qualche beneficio. Almeno la salvezza di Sopron.

La Francia e l'Inghilterra non potevano ammettere che con la violenza si cercasse di frustrare le disposizioni d'un trattato. La stampa francese, che trova negli ultimi tempi, dopo le delusioni slave, accenti di simpatia per i Magiari, fu meno intransigente dell'inglese, che fu addirittura veemente. È facile immaginare quali furono le impressioni, la reazione e le minacce negli Stati della Piccola Intesa. Per l'Italia il problema ebbe aspetti più gravi che per gli altri Stati. Essa doveva temere che la mancata consegna del Burgenland potesse significare, oggi o domani, abolizione del Trattato del Trianon e con ciò libertà d'azione per la Jugoslavia e per la Cecoslovacchia contro i Magiari. Era contrario all'interesse italiano che Austria e Ungheria si dilaniassero con un conflitto territoriale e morale: ma non poteva ammettere che contro la sua volontà e contro i suoi patti si tentasse infrangere un trattato regolatore dell'Europa centrale. Di più, il passato e il presente davano diritto di temere un'azione slava, che col pretesto di applicare il Trattato del Trianon e di far sgomberare il Burgenland, occupasse questa regione e ne approfittasse per realizzare così la vagheggiata idea del « corridoio ». Forse, da parte italiana, tale preoccupazione fu esagerata. Certo è però che quando la *Tribuna* di Praga rispondeva alla stampa italiana dicendo che il « corridoio » è « una favola d'altri tempi », non diceva il vero: poichè, proprio con riflesso alla *vexata quaestio* burghenlandese, nell'agosto il Borsky aveva propugnato, nella *Národna politika*, l'idea del « corridoio », e ancora nell'ottobre la *Sloboda* di Praga (6-X-921) ne elencava i vantaggi. Del resto i movimenti di truppe iniziati subito da Jugoslavi e Cecoslovacchi dovevano mettere in guardia l'Italia.

La quale, appunto perchè comprendeva e sentiva meglio degli altri la gravità della situazione e la minaccia che conteneva anche per l'Austria e per l'Ungheria (che non avrebbero avuto più alcuna garanzia, quando si fosse ammesso internazionalmente che i trattati potevano essere intaccati dalla violenza), influì vivamente a Parigi perchè la nota, rivolta all'Ungheria, il 30 settembre, per richiamarla all'esecuzione integrale del Trattato, fosse perentoria e dura.

Alla seconda nota della Conferenza degli ambasciatori, mandata il 6 settembre, l'Ungheria rispose con una nota giustificativa. Essa rivendicava al patriottismo

dei burghenlandesi l'origine della rivolta contro il Trattato, ma affermava di aver fatto il possibile per impedire che dall'interno del paese affluissero elementi estranei. Dichiarava che l'immunità parlamentare aveva impedito che si proibisse a Friedrich di soggiornare a Sopron: ma che appena era stato provato che egli organizzava la resistenza delle bande, egli era stato invitato ad andarsene e si era allontanato da Sopron sin dal 30 agosto. L'unica misura atta a impedire l'affluenza dei Magiari nel Burgenland sarebbe stata la formazione di un cordone militare lungo tutto il confine fissato dal Trattato; ma l'Ungheria, ormai disarmata, non possedeva le forze necessarie per chiudere efficacemente una frontiera di 200 chilometri. La nota, dopo aver negato ogni responsabilità del Governo ungherese, asseriva che l'Austria rifiutava di riconoscere quello che l'Ungheria riteneva sue giuste esigenze finanziarie, e chiedeva che, con riflesso ai diritti ungheresi, si stabilissero nuove modalità per lo sgombero, che il governo si dichiarava pronto a proseguire.

Un comunicato ufficioso del 30 agosto e un discorso che Schober tenne alla Commissione degli Esteri il 1 settembre avevano contrapposto le ragioni austriache a quelle ungheresi. Ed avevano asserito che la responsabilità degli ultimi avvenimenti spettava al governo di Budapest, il quale, benchè replicatamente avvertito della formazione delle bande armate, aveva favorito, o almeno tollerato, l'organizzazione della resistenza armata, ma aveva ripetutamente dichiarato al governo austriaco che era esclusa qualsiasi complicazione. Avevano asserito altresì gli organi austriaci che la divisione del Burgenland in due zone aveva costituito un'infrazione del Trattato e delle modalità fissate per la consegna del territorio alla Commissione interalleata, e che nè i trattati, nè le decisioni della Conferenza degli ambasciatori avevano stabilito che la risoluzione delle quistioni finanziarie dovesse essere condizione pregiudiziale per quella consegna.

L'8 settembre, dopo un attacco delle bande verso Agendorf, Schober mandò una nota alle Potenze, invitandole a intervenire per evitare gravi e pericolose complicazioni.

Ma in quei giorni giunse a Vienna il marchese della Torretta, il quale conferì con quel Governo e col ministro italiano di Budapest. Il marchese della Torretta, che aveva rettamente intuito qual'era il compito che spettava all'Italia dopo le ingiunzioni fatte all'Ungheria, comprese tosto l'opportunità della mediazione e la necessità che la definizione della vertenza fosse attuata dall'Italia. Quando, il 16 settembre, lasciò Vienna, il marchese della Torretta aveva già incominciato il lavoro necessario alla mediazione.

Il bisogno d'una soluzione, il bisogno di uscire dalla situazione spinosissima in cui si trovavano, era sentito egualmente dall'Austria e dall'Ungheria. La prima, disarmata, inflaccidita, immiserita, era del tutto impotente a riprendere il Burgenland. Non poteva vedere di buon occhio un intervento della Piccola Intesa e sapeva che l'Italia non l'avrebbe mai permesso. Sapeva inoltre che nessuna Potenza avrebbe mandato truppe nel Burgenland per eseguire il trattato. Per l'Austria, dunque, non vi era più possibilità di soluzione fuori di un vero e proprio compromesso con l'Ungheria. Quello che non aveva voluto — nè potuto — accettare con le trattative pacifiche, doveva accettarlo ora per forza. L'Ungheria, da parte sua, comprendeva

che le Potenze le avrebbero fatto pagare cara l'infrazione del Trattato, che l'azione delle bande non avrebbe potuto prolungarsi, che la minaccia della Piccola Intesa poteva concretarsi, che essa Ungheria poteva perdere i benefici avuti nella Baranya e le simpatie che andava guadagnando nell'opinione pubblica internazionale, e infine che non le conveniva in nessun caso rendersi ostile l'Italia. Una nota dell'Intesa le fissava intanto categoricamente il 4 ottobre come ultimo termine per lo sgombero del Burgenland. Come uscirne con onore, se non con un compromesso?

Si aggiunga che, tanto in Austria quanto in Ungheria, la situazione interna si faceva molto grave: lì per il disastroso ribasso della valuta, per l'aumento della carestia, per lo scoppio di lotte sociali, che si sfogarono poi anche in uno sciopero ferroviario; qui per una rinascita tempestosa della questione monarchica. Il bisogno e il desiderio di uscire dall'imbroglio divennero quindi acutissimi e a Vienna e a Budapest. Infatti, specie con riguardo alle proposte mediatrici del marchese della Torretta, che si fondavano su una cessione del territorio di Sopron, la Commissione degli Esteri, il 24 settembre, lasciò mano libera al Governo austriaco perchè ottenesse una rapida soluzione del conflitto. E i Magiari, mentre dovevano rinunciare alla ammissione nella Lega delle Nazioni e mentre rispondevano all'ultima minacciosa nota dell'Intesa, promettendo di sgomberare il Burgenland dentro il 4 di ottobre, si guardarono attorno per trovare chi li aiutasse a uscire dal vicolo cieco e a salvare Sopron.

Nacque allora il tentativo di mediazione del ministro Beneš, che si sovrappose alla mediazione italiana. L'affare di questa mediazione è ancora oscuro in molte parti, giacchè le notizie sinora pubblicate non permettono di conoscerne chiaramente le origini e la fine. Secondo le affermazioni cecoslovacche, essa fu chiesta dal ministro Bánffy, e ne fu intermediario il conte Szápary, l'ex governatore di Fiume, la cui moglie è boema. Si comprende facilmente che Beneš abbia accolto la proposta che avrebbe portato a Praga, almeno apparentemente, il centro di gravità del problema, avrebbe aumentato grandemente il prestigio della Cecoslovacchia e le avrebbe dato agio di chiedere ai Magiari importanti compensi di indole economica: compensi tanto più desiderati, in quanto la chiusura dei confini ungheresi è una delle principali cause della crisi economica cecoslovacca. Oltre a ciò la mediazione avrebbe favorito l'intensa azione che Beneš sta svolgendo per attirare l'Austria nella Piccola Intesa.

Il 23 ottobre Beneš vide Szápary a Presburgo e Schober a Hainburg. In questo convegno egli comunicò a Schober la base del compromesso proposto da Bánffy e da Bethlen, compromesso riflettente la cessione di Sopron come quello proposto al Governo austriaco dal marchese della Torretta. Con Szápary Beneš prese accordi per un incontro con Bánffy. Questo convegno ebbe luogo a Brünn il 26 settembre. E non vi si parlò soltanto della mediazione per il Burgenland, ma altresì di tutti i problemi concernenti un avvicinamento economico tra l'Austria, l'Ungheria e la Cecoslovacchia.

Conosceva Beneš la mediazione italiana, che era in atto da più d'una settimana? È possibile che Schober non gliene abbia parlato a Hainburg? La *Neue Freie Presse* del 24 settembre scriveva che « a quanto si diceva, il ministro Beneš, per iniziativa di Bánffy, aveva fatta sua la proposta italiana, che formava la base

della soluzione », cioè quella per la cessione di Sopron. Dunque, subito dopo il convegno di Hainburg e prima di quello di Brünn, la stampa viennese asseriva che Beneš conosceva le proposte italiane e le faceva sue. Si deve indurre che il ministro cecoslovacco, sempre tenace nella sua idea di dare a Praga nell'Europa centrale quel posto che ebbe Vienna sino al 1918, abbia tentato di prevenire il governo italiano? Qualunque sia il vero carattere politico della tentata mediazione cecoslovacca, qui importa rilevare che essa aggiunse una nuova e non leggera complicazione alle tante già provocate dal problema del Burgenland, sollevando una sterile discussione sul principio: se l'Italia o la Piccola Intesa dovessero eseguire i trattati e dominare la definizione delle vertenze territoriali nell'Europa centrale.

Il tentativo del min. Beneš non ebbe successo. Come e perchè egli si ritirasse, quando era già annunciato un nuovo convegno con Schober, non è ancora nè noto nè chiaro. Ufficiosamente fu detto che egli, informato da Schober circa la mediazione italiana, declinò l'invito del Governo ungherese. Secondo una dichiarazione di Schober, il min. Beneš, il 27 settembre, avrebbe comunicato al Governo viennese che la mediazione del marchese della Torretta assumeva il carattere di una mediazione dell'Intesa, che egli consigliava di accettare.

Il ministro della Torretta, che il 24 settembre rese pubblica la parte che aveva preso nella faccenda, procedette con energia, con rapidità, assicurando, con una perspicua azione diplomatica, il successo alla mediazione italiana, per la quale promosse una regolare domanda del Governo ungherese. Egli, per proteggersi contro ogni sorpresa, volle garantirsi in precedenza l'approvazione dell'Intesa, epperò stimò di dover agire per suo mandato. Egli chiese quindi, e ottenne, il 2 ottobre, dalla Conferenza degli ambasciatori il consenso per una conferenza da convocare in Italia, e alla quale l'Austria e l'Ungheria avrebbero inviato dei rappresentanti con pieni poteri per risolvere la questione del Burgenland.

Così l'11 ottobre si iniziavano a Venezia, sotto la presidenza del marchese della Torretta, le trattative per raggiungere una conclusione attraverso un compromesso. Quantunque le basi della Conferenza fossero precedentemente fissate parve, che la discussione di alcuni particolari la facesse naufragare. Ci furono momenti di pessimismo a Palazzo Corner. Ma il tatto diplomatico e la forte volontà del marchese della Torretta superarono gli ostacoli e convinsero i delegati a quell'accordo che invano i Magiari avevano cercato da tanto tempo. Il protocollo fu firmato il 13 ottobre.

Sui termini dell'accordo fu pubblicato il seguente comunicato :

« Basi dell'accordo sono: l'impegno che l'Ungheria prende di ottenere l'evacuazione dell'intero territorio, dei comitati occidentali ungheresi, dalle bande di insorti che lo occupano attualmente, in modo da permettere che le autorità austriache possano prenderne possesso in condizioni di perfetta tranquillità, ed il consenso dell'Austria a che, non appena ciò sarà avvenuto ed effettuato dalla Commissione militare interalleata residente a Edenburg, sia bandito un plebiscito tra la popolazione della città e dintorni, specificatamente, indicati per esprimere la volontà popolare di appartenere all'uno o all'altro Stato. Le questioni finanziarie, ed altre dipendenti dal trasferimento dei territori, saranno regolate mediante trattative dirette tra i due paesi, ed in caso di disaccordo, sottoposte ad arbitrato.

Questo accordo sarà al più presto ratificato dai Governi austriaco ed ungherese colle modalità volute dalle rispettive loro costituzioni ».

A spiegazione di questo comunicato, per quanto riguarda la quistione territoriale, rileveremo che la massima parte del Burgenland è rimasta all'Austria tedesca. La quale ha concesso il plebiscito — di cui i Magiari sono sicurissimi — a Sopron e in otto borgate dei suoi dintorni, cioè a Agfalva, Balf, Fertöboz, Fertörákos, Harka, Kópháza, Nagycenk (Zinkendorf) e Sopronbánfalva.

La popolazione complessiva di questo territorio è di 45.856 abitanti, di cui 31.597 appartengono alla città di Sopron. Quanto a nazionalità, gli abitanti si dividono così: Magiari 15.963, di cui 13.597 a Sopron; Tedeschi 26.721, di cui 16.738 a Sopron; Croati 2404. Sono rimasti all'Austria 296.687 burghenlandesi, di cui 218.413 tedeschi, 26.596 magiari e 46.791 croati. Per quanto riguarda la parte economica, i Magiari oltre al centro industriale di Sopron e alle miniere di carbone e di lignite di Brennberg, hanno conservato nelle loro mani tutta la congiunzione ferroviaria tra Sopron e Szombathely. La cessione di Sopron divide il Burgenland in due parti, che non hanno tra loro congiunzione ferroviaria se non attraverso Sopron stessa.

L'accordo di Venezia, che ha una particolarissima importanza, perchè costituisce la prima mutazione territoriale che si sia fatta sinora ai grandi trattati, fu salutato con giubilo dalla stampa magiara e con dolore da quella austriaca. Esso fu approvato il 27 ottobre dalla Conferenza degli ambasciatori a Parigi. Fu fissato all'Ungheria il 9 novembre come termine definitivo per lo sgombero. Il plebiscito si farà quando lo sgombero sarà finito. Il 9 novembre, causa le gravi complicazioni prodotte prima dall'apparizione del Re Carlo a Sopron, l'evacuazione pareva iniziata soltanto in alcuni distretti. Erano sorte, di più, nuove difficoltà, poichè mentre la Commissione agli Esteri ungherese aveva ratificato il protocollo di Venezia, la Commissione austriaca, aveva votato un equivoco ordine del giorno, in cui, senza respingere l'accordo di Venezia e senza approvarlo, incaricava il governo di trattare ancora. Schober, però, interpretava il voto come un'approvazione. Il 14 novembre l'Austria ha incominciata l'occupazione del Burgenland.

Ci siamo dilungati nella storia della quistione del Burgenland, non tanto perchè abbia in sè stessa un grande valore, ma perchè essa è assai caratteristica della situazione creata dai trattati nell'Europa centrale, e perchè essa ha aperto la vista su molte altre e gravi quistioni che possono sorgere in quelle regioni. Essa può stimarsi utile *a posteriori*, perchè ha reso possibile all'Italia di prendere la posizione che le spetta nel mondo danubiano. Ma in se stessa è stata una quistione inutile, che si poteva evitare. Bastava che i trattati avessero stabilito per il Burgenland il plebiscito, chiesto a Parigi tanto dalla Delegazione austriaca che da quella ungherese. Austria e Ungheria si sarebbero inchinate dinanzi ai risultati d'un plebiscito. O se questo non si voleva concedere, bastava che a Parigi l'Austria tedesca e l'Ungheria fossero state state trattate alla stessa stregua: cioè che (sia pure con dispregio di quella verità storica, che ormai è documentata dalle pubblicazioni ufficiali del Gross e di Fraknói Vilmos) fossero state messe in uno stesso piano di responsabilità circa l'origine della guerra e fossero state egualmente percosse. Se si lasciavano circa 3 milioni di Magiari in mano straniera, non si vede

perchè non si potessero lasciare 250,000 Tedeschi in mano magiara: se viceversa si univa il Burgenland all'Austria per omaggio al principio dell'unità etnica, non si capisce perchè si violasse tale principio in tutte le altre zone confinarie dell'antica Ungheria. La quistione del Burgenland, creata artificiosamente e inutilmente, ha tenuto per oltre un anno nel disordine una parte importante dell'Europa centrale, ha diviso profondamente Austria e Ungheria, impedendo quel risanamento economico delle regioni danubiane, di cui l'Italia e la Cecoslovacchia hanno altrettanto bisogno, ha prodotto complicazioni internazionali di notevole entità, quale ad es. la contrapposizione dell'Italia e della Piccola Intesa, e infine ha reso possibile il nuovo colpo del Re Carlo, e con ciò una nuova minaccia alla pace europea.

15 novembre 1921.

Sommario del 3.º numero:

La Russia in Asia e in Europa (*Prof. E. Schmourlo*).

Rassegna politico-economica: *Situazione dell'Europa orientale al 1.º agosto* (A. G.) — *La situazione economica della Polonia* (Sigismondo Kulczycki).

Notiziario politico-economico — Notiziario culturale — Bibliografia, Il giornalismo in Lituania (A. Giannini) — **Recensioni. Libri sulla rivoluzione russa** (B. Ia.) — **Libri ed opuscoli ricevuti.**

Sommario del 4.º numero:

La fortuna di Dante in Polonia (*Julia Dicksteinowna*) — **Note su Scevcenko quale artista e critico** (*T. Savecenko*) — **La letteratura italiana in Cecoslovacchia:** Le traduzioni del poeta Vrchlický (*Giani Stuparich*).

Rassegna politico-economica:

La situazione dell'Europa Orientale al 1.º settembre 1921 (A. G.) — *La Lettonia industriale* (L. L. in L.) — *La fame nella Russia sovietista e le sue ripercussioni politiche* (I. Grinenco).

Notiziario politico-economico — Notiziario culturale — Recensioni ed annunci bibliografici.

Sommario del 5.º numero:

L'ortodossia orientale sull'altra sponda dell'Adriatico (*A. Palmieri*) — **Dante nella letteratura croata-serba** (*A. Cronia*).

Rassegna politico-economica:

Situazione dell'Europa Orientale (A. G.) — *I gravi problemi polacchi* (Giuseppe Borghetti) — *Camera di commercio italo-polacca* (Paulucci) — *Note Ukraine* (I. Grinenco) — *Le finanze della Russia* (Z. R.).

Notiziario politico-economico — Notiziario culturale — Recensioni ed annunci bibliografici.



Per numeri di saggio e chiarimenti rivolgersi alla Sede dell'Istituto:

ROMA — Via Nazionale 89

Istituto per l'Europa Orientale

Fondato in Roma nell'anno 1921

✻ Sede: Via Nazionale 89 ✻



L'Istituto per l'Europa Orientale, fondato a Roma nel 1921, ha lo scopo di sviluppare e diffondere, con metodi puramente scientifici, gli studi relativi all'Europa Orientale.

L'Istituto:

a) ha creato in Roma una sede dove gli abitanti degli Stati dell'Europa Orientale, che vengono in Italia, gli studiosi e coloro che si interessano dei problemi di detti paesi, che sono in Italia, possono incontrarsi e conoscersi. Quanto prima sarà aperta la biblioteca e la sala di lettura e di lavoro;

b) organizza corsi, conferenze e manifestazioni concernenti l'Europa Orientale;

c) pubblica una rivista, una raccolta di libri per lo studio delle lingue dell'Europa Orientale, e una raccolta di studi concernenti l'Europa Orientale;

d) coordina l'opera delle istituzioni già esistenti, concernenti l'Europa Orientale;

e) assiste gli studiosi delle accennate nazioni, fornendo loro indicazioni, materiali di studio e distribuendo anche borse di viaggio e di studio;

f) stabilisce con le analoghe istituzioni, esistenti all'estero, relazioni per scambi di materiali e pubblicazioni, e collabora con esse ad imprese di carattere puramente scientifico.

I soci fondatori perpetui versano all'Istituto una somma, una volta tanto, di lire 1000 almeno.

I soci benemeriti versano, oltre la quota sociale, la somma di almeno lire 100.

I soci effettivi versano una quota annua di lire 12.

I soci effettivi hanno diritto allo sconto del 40 % su tutte le pubblicazioni dell'Istituto.

I soci fondatori e benemeriti ricevono gratis tutte le pubblicazioni dell'Istituto.